

# “Uno su undici riesce” Storia di un aviolancio

di Luca Madrignani

«In passato si potevano accusare gli storici di voler conoscere soltanto le “gesta dei re”. Oggi, certo, non è più così. Sempre più essi si rivolgono verso ciò che i loro predecessori avevano taciuto, scartato o semplicemente ignorato. “Chi costruì Tebe dalle sette porte?” chiedeva già il “lettore operaio” di Brecht. Le fonti non ci dicono niente di quegli anonimi muratori: ma la domanda conserva tutto suo peso». Si tratta delle considerazioni con le quali Carlo Ginzburg apre *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500* (Torino, Einaudi, I ed. 1976).

Raccontare la storia (con la s minuscola) di una donna o di un uomo è un modo, spesso il solo modo, per fare luce sull'impatto che i grandi eventi della Storia (con la S maiuscola) hanno avuto sui singoli individui, per comprenderne fino in fondo il

reale significato, nonché per conoscere la visione delle cose e del mondo degli strati popolari, meglio delle classi subalterne, della società altrimenti dimenticate. Per ricordare che la Storia (con la S maiuscola) è degli uomini ed è fatta dagli uomini, siano essi re o contadini, statisti o operai. Inoltre: se invece del periodo dell'Inquisizione romana, per il quale una delle poche *chance* di conoscere la vita ed il pensiero di un qualsiasi Menocchio è rintracciare le carte di un processo, impresa spesso resa impossibile dai secoli trascorsi (o nonostante i secoli trascorsi), se invece dicevamo il nostro oggetto di studio è qualcosa accaduto sessant'anni fa, ieri, al-

lora il fatto di recuperare la testimonianza diretta degli uomini, più di contadini ed operai che di re e statisti, diventa un obbligo, etico e morale.

La storia di Domenico Azzari, classe 1920, nato a Vigneto di Casola nel cuore della Lunigiana, è la storia del 25 luglio e dell'8 settembre, è la storia della Resistenza, cioè della lotta di classe e della Liberazione. Domenico nasce da una famiglia di contadini, quando la guerra (quella “grande”) ha già influito sul suo destino: il padre in cerca di fortuna era emigrato in Australia nel 1911, ma quattro anni dopo dovette rientrare in tutta fretta, dato che l'imperialismo inglese avrebbe rischiato di coinvolgerlo in qualcosa che non lo riguardava. La condizione sociale della famiglia non impedisce di studiare a Domenico, che così frequenta fino alla terza ginnasio a Genova, cosa che a sua volta non gli impedisce di essere coinvolto nel problema della disoccupazione. Ricorda che in quegli anni capitavano spesso, in paese, i propagandisti del regime a dire che l'Italia stava diventando una grande potenza militare e che i giovani dovevano sostenere i progetti del duce arruolandosi. Domenico ha 18 anni e decide di arruolarsi nella Regia Marina, reparto comunicazioni. Fu così che, terminato il corso, allo scoppio della seconda guerra mondiale egli era già imbarcato da alcuni mesi come radiotelegrafista. Fu proprio qui che ebbe i primi contatti con l'antifascismo, quando il governo italiano, appena entrato in guerra, richiamò alle armi marinai e marconisti della marina mercantile, che avevano girato il mondo ed erano in grado di allargare gli orizzonti anche a chi come Domenico aveva studiato, o di chi sapeva di non essere fascista solo per il ricordo delle intimidazioni e delle botte delle squadre al proprio paese. Discussioni su politica, società, diritti, pace, democrazia, ma poi tutto si fermava necessariamente lì, perché Domenico e i suoi compagni erano imbarcati, e in mezzo al mare erano costretti a far funzionare

■ Domenico Azzari.



le cose per non rimetterci le penne. Quindi niente boicottaggi, in una situazione nella quale sopravvivere significava fare la guerra.

Il 25 luglio del 1943 le cose cambiano: Domenico si trova in alto mare su un rimorchiatore e da sergente e intellettuale di bordo è il responsabile della nave, dato che il comandante ed il suo vice sono spariti da diverso tempo. Il capitano di fregata, che comandava un cacciatorpediniere vicino a loro, si raccomanda di aspettare con calma gli ordini. Il 9 settembre, però, quando Domenico si reca da lui a ricevere indicazioni sul da farsi, scopre con sorpresa che a bordo non c'è più nessuno, e allora decide di scendere a terra, a Napoli, dove i suoi compagni stanno già sparando contro le colonne di carri armati tedeschi che tentano di occupare la città. Anche all'Ammiragliato sono tutti spariti e Domenico, dopo essere tornato a bordo a prendere due moschetti calibro 91, raggiunge i compagni negli antichi acquedotti di Napoli, ormai trasformati in rifugi antiaerei per la popolazione. Qui le "comari" avvertono che fuori i tedeschi stanno già portando via tutti gli uomini che trovano in città.

Domenico intanto viene a sapere che la testa di ponte degli alleati ha raggiunto la piana di Salerno e, con altri due compagni, decide di tentare di raggiungerli. Appena usciti dal rifugio, vedono un gruppo di marinai fatti prigionieri dai tedeschi, mentre circolano liberamente altri italiani vestiti con abiti della milizia fascista. «D'ora in avanti bisognerà che ci fidiamo solo dei contadini» è la parola d'ordine dei tre da questo momento e durante i 10 giorni impiegati per raggiungere Salerno, sempre a piedi, sempre nella terra di nessuno, a metà strada tra tedeschi e alleati. Nell'ultimo paese attraversato lungo il fronte, «mi pare che fosse Senerchia», incontrano anche la prima strage tedesca, la prima di una lunga serie: due giorni prima un gruppo di soldati nazisti, requisendo dei capi di bestiame, aveva messo al muro una quindicina di uomini del paese, perché avevano protesta-



■ Domenico Azzari a Taranto nel 1941.

to, e li aveva fucilati. Un'ex confinato politico rimasto in paese aveva dato a Domenico una cartina per attraversare il fronte e una bottiglia di vino, dopo avergli raccontato come si erano svolti i fatti. Giunti sul monte Polveracchio, a 1850 metri di altitudine, avevano incontrato un gregge di pecore, con sette o otto cani e un gruppo di pastori con la doppietta al collo, che si dirigevano nella direzione opposta. Domenico e i suoi compagni li avvertirono della pericolosità nell'incontrare le truppe naziste sul territorio e gli raccontarono della strage appena

compiuta, ma la risposta dei pastori fu laconica: «quelli noi stiamo cercando».

«Fino ad allora io scappavo dalla guerra», ma quando Domenico trova gli alleati ha ormai visto troppe cose che non gli sono piaciute: «quando dicono voi vi siete ridotti a fare la guerriglia, a fare i banditi, sì l'abbiamo fatti i banditi ma abbiamo anche visto come si moriva prima, ecco». Resosi conto dello strapotere militare degli alleati poteva fermarsi con loro, seguirli nella risalita, ma «abbiamo visto i soldati americani che erano dei buffoni, se vogliamo,

perché venivano avanti.. i primi attacchi che ho visto fare.. a un certo punto viene giù una formazione di aerei tedeschi a volo radente a mitragliare, cristo noi ci buttiamo sotto perché sapevamo cosa voleva dire attacco aereo... e... a un certo punto alzo la testa e te li vedo tutti lì col pistolone che sparavano per aria... con le pistole da cowboy!». Al centro di raccolta arriva la voce che cercano radiotelegrafisti da aviolanciare nel nord, con la missione di recuperare i prigionieri alleati sbandati nei campi di concentramento e metterli in contatto con il fronte. Domenico si presenta, ma il suo scopo è un altro: sa che nella sua zona è già cominciata la Resistenza, con le prime bande ribelli e alcuni gruppi di alpini che non si sono arresi, e propone di essere lanciato con una ricetrasmittente per mettere in collegamento questi gruppi.

Viene spedito ad Algeri dove comincia l'addestramento coi primi rudimenti di paracadutismo, eventuali contatti col nemico, maneggio di armi, mentre gli alleati cominciano a riconoscere il suo timbro e la sua cadenza di voce. Il tutto dura 15 giorni.

Quando gli comunicano che c'è l'ultimo quarto di luna sufficiente per partire, Domenico sa che dalla loro base erano fino allora partite 110 missioni e ne erano andate a buon fine circa una decina. «Bisognava avere molta fortuna», ma la sua risposta fu che «se c'è la luna va bene tanto bisogna rischiare in ogni caso». Aveva chiesto di essere lanciato nella sua zona, in Lunigiana. In totale Domenico fece tre viaggi, ognuno di 12 ore, ogni volta passando dalla Francia, risalendo la valle del Rodano per poi virare a est e valicare le Alpi. Le prime due volte, trovando nuvoloso, tornarono indietro per poi ripartire il giorno successivo. Alla terza, col tempo ancora avverso, il pilota chiese a Domenico se era disposto a lanciarsi lo stesso in un punto che sembrava adatto, nelle vicinanze del posto stabilito.

Dieci missioni su centodieci, cinque su cinquantacinque, tre su trentatré, una su undici, i nazisti ne ammazza-

no dieci per uno dei loro, dieci missioni su centodieci, una su undici, dieci dei nostri per uno dei loro. Domenico accetta.

Viene paracadutato il 23 di ottobre 1943, a 2000 Km da Algeri. Quando in marina faceva servizio radio con Tobruk, con un apparecchio da 1000 watt di potenza ad antenna aveva delle difficoltà a sentire. La valigetta che gli avevano fornito aveva 6 watt.

Aveva consigliato agli alleati quel posto perché, guardando la carta, le postazioni nemiche in Argenia erano a 1000 m., il punto del lancio era a ridosso di montagne alte 1900 m. e il paracadute scendendo si sarebbe perfettamente mimetizzato.

Arrivano dalle parti di Pontremoli e Domenico si mette in posizione per saltare dal pozzo. Ad un certo punto guarda sotto, «una lama di luna c'era.. ho cominciato a riconoscere il paesaggio tipico nostro di qua». [...]

«A son da Franzan' da chi posti là! Luscignan in chi posti là! Alzo la testa e te lo vedo lui il direttore di lancio che alza la mano, il segno convenzionale, alza e ho visto dietro di lui la... la luce verde e mi son mollato, son saltato. La prima cosa che ho fatto... girare e guardare dove sono perché non ero abbastanza in alto. Vi dico che son venuto su pensando che quando ho scelto quel posto... dico guardate che qui c'è un posto di osservazione aerea notturna e diurna... all'Argenia c'erano i nostri osservatori». [...]

«Se potete mi mandate in Tea, [...] lì c'hanno monte Tondo contro, se loro osservano vedono l'apparecchio però seguono l'apparecchio, non vedono l'uomo che esce perché è una piccolezza l'uomo. Dall'altra parte quando io ho guardato non sapevo neanche preciso se ero di qua o di là dall'Argenia, però dai paesi che avevo visto qui mi rendevo conto che era difficile essere lontani da Carpinelli. Mi son reso conto, son andato giù, ho dato una girata con le funi di sostegno e ho visto che c'era il Pisanino. *Il Pisanino è er' qua... guarda 'ntorno... guarda da n'altra parte... son al posto giu-*

*sto!* Ho dato un'altra girata, il paracadute era indietro, quello con la radio perché a me interessava quella sennò venivo giù, me ne andavo per conto mio e basta. L'ho visto e ho detto... *ì ven'...* e basta, e son andato giù. Son andato giù perché anche loro mi si raccomandavano... dice sarà difficile che ti vada bene... ti buttiamo giù e non sappiamo dove... e quando sarò giù vedrò». [...] «Scendendo mi son reso conto a un certo punto che stavo andando in mezzo... voi siete troppo giovani per saperlo... ma c'erano i cerri mottolati una volta... i cerri mottolati... s'andavo lì in mezzo mi spaccavano sicuro perché erano tagliati... restavano solo tronchi e rami tagliati corti. Devo fare di tutto per saltare questa zona... ho saltato la zona, ho tirato davanti perché poi non erano manovrabili come adesso i paracadute... potevi solo far così... tirare da una parte... tirare dall'altra... sperando che ti facesse scivolare un po' di qua un po' di là. Poi quando sono arrivato in fondo ho visto una zona più chiara e ho detto... questa sarà una piana... ed era una piana. Non ci sono arrivato bello preciso ma insomma... poi prendo questo paracadute e dico... qui bisogna darsi da torno... via!».

\* \* \*

Domenico Azzari troverà la ricetrasmittente dopo una notte di ricerche. Nei due anni successivi sarà uno dei principali organizzatori della Resistenza in Lunigiana, fondando e dirigendo la III Brigata «La Spezia» ma soprattutto collegando le principali Brigate partigiane della zona con le forze alleate, col fine di organizzare aviolanci e rifornimenti nella zona.

La testimonianza diretta da cui nasce il presente articolo è tratta da un'intervista di circa tre ore realizzata da Claudio Manfroni e Maurizio Fiorillo e conservata presso il Museo Audiovisivo della Resistenza di Fosdinovo, che ce ne ha gentilmente concesso la consultazione.

Domenico Azzari ci ha lasciato per sempre lo scorso 22 agosto, un caldo abbraccio va a tutti i suoi cari. ■